POLITICHE ETNICHE MINORITARIE E MAGGIORITARIE NELLA POLONIA DEL XX SECOLO

GABRIELE SIMONCINI
Pace University - New York

Le "terre polacche" dell'Europa Centro-orientale sono state oggetto di notevoli mutamenti demografici ed etnici durante l'intero ventesimo secolo. I mutamenti occorsi hanno coinvolto le popolazioni viventi in una vasta area geografica definita come *l'espace nationale* dei Polacchi.[1] Parallelamente ai cambiamenti della realtà, sono variati i termini della questione teorica: "Polonia Etnica/Polonia Politica," nozione costante della storia polacca ed oggi ancora presente all'alba del ventunesimo secolo.[2]

La questione nazionale/etnica permane sia come interna che esterna allo Stato polacco (abitato ora quasi esclusivamente da Polacchi). La questione etnica-minoritaria in Polonia e la questione nazionale polacca (come questione etno-culturale), appaiono oggi molto meno rilevanti di quanto lo siano state in passato, e ciò non solo in ragione delle ridotte dimensioni degli odierni segmenti etnici. Il contenuto simbolico e morale di queste questioni storiche è diminuito, il loro significato universalista pressoché esaurito. La questione della definizione di se stessi per i Polacchi continua ad essere legata alla definizione dei loro vicini di ieri e di oggi.[3] Molteplici fattori, specialmente recenti, hanno contribuito a questa riduzione della problematica ai minimi termini. Fenomeni di varia natura ed in parte di carattere accidentale si sono succeduti in rapida sequenza: il recupero della democrazia, la fine del significato geopolitico della Polonia, una realtà consolidata di frontiere stabili ed indiscusse, la sicurezza dentro la NATO, la crescita economica, il libero mercato infine, la prospettiva europea in un futuro prossimo. La percezione da parte dei Polacchi di se stessi (e delle altre etnie) subisce oggi modificazioni ri-

1 Una recente discussione sull'argomento è stata la conferenza *Frontières et changements de "l'espace national" dans l'histoire de l'Europe du Centre-Est: Biélorussie, Lituanie, Pologne et Ukraine*. Comité mixte UNESCO/CISH. Instytut Europy Środkowo-Wschodniej, Dąbrowicza 23-25 octobre 1998. Atti della conferenza pubblicati dall'*Instytut Europy Środkowo-Wschodniej*, Lublin 1999.

2 Tra i contributi più recenti allo studio della questione delle *kresy* in termini sia di pensiero politico sia di identità etno-nazionale si registra W. Wrzesiński, *Między Polską etniczną a historyczną*, Wrocław, Ossolineum, 1988.

3 Ancora di un certo interesse è il contributo di H. Zeliński, *O potrzebie i trudnościach badania dziejów polskiej myśli politycznej* in H. Zeliński, *Polska i jej sąsiedzi*. Wrocław, 1975, pp. 7-26. Anche R. Wapiński, *Polska i małe ojczyzny polaków*, Wrocław, 1994.

spetto alla tradizione del passato.[4]

Per la storia della identità nazionale e per la contemporanea disciplina dell'etnopolitica, la Polonia degli ultimi cento anni rimane un laboratorio di esperienze di primaria importanza, non solo per gli studiosi di questioni polacche, ma anche e soprattutto per le realtà politiche ed etniche di una nuova Europa, di cui la Polonia è recentemente ritornata a far parte.[5]

La storia polacca del XX secolo, in termini di realtà etniche e sistemiche correlate tra di loro, presenta sostanzialmente quattro distinti (seppure interconnessi) periodi. Il primo periodo è rappresentato dall'inizio del secolo con l'era della fine degli imperi europei. In questo contesto i Polacchi costituivano meramente una delle molteplici minoranze nazionali venutesi a trovare dentro Imperi polietnici.[6]

Nel secondo periodo (1918-1939), la riguadagnata indipendenza e la democrazia iniziali sfociarono presto nella cristallizzazione di un sistema autoritario tipico del periodo interbellico est europeo. Emerse così una realtà di una società polietnica simile a quella imperiale ma compressa all'interno di un sistema politico istituzionale assolutamente nuovo, lo Stato-Nazione.[7]

In seguito, nel terzo periodo (1945-1989), il comunismo nazionale postbellico operò in un contesto strutturale di società monoetnica, chiusa e basata sulla importazione e l'implementazione di un modello totalitario straniero ed organicamente estraneo.[8]

Il quarto ed ultimo periodo consiste nel corrente ultimo decennio del secolo. La mutazione avvenuta è stata di grande portata. Un profondo e pacifico processo di cambiamento e radicali riforme hanno prodotto un

4 S. Lisiecki, *The Attitude of Poles to Other States, Nations and National Minorities*, "Polish Western Affairs", 2 (1991).

5 Per un approccio originale e per una contestualizzazione della Polonia nella storia europea si veda la stimolante e fondamentale opera: N. Davies, *Europe. A History*, Oxford, New York, 1996, 1998. Inoltre A. Mączak, (ed.), *Historia Europy*, Ossolineum, Wrocław, 1997, costituisce per certi versi una sorta di risposta da parte polacca al testo di Norman Davies.

6 Una introduzione alle problematiche teoriche di questa era è offerta da R. Wapiński, *Polska i małe ojczyzny polaków*, Wrocław, 1994. In particolare i capitoli II e III. pp. 34-192.

7 I due lavori di J. Tomaszewski, *Rzeczpospolita wielu narodów*, Warszawa, 1985, e *Ojczyzna nie tylko polaków*, Warszawa 1985, rimangono ancora oggi un valido riferimento alla problematica etnica del periodo. Di un certo interesse, anche se oggi superata, è anche l'opera pionieristica di S. Horak, *Poland and Her National Minorities, 1919-1939*, New York, 1961. Una trattazione recente è H. Chałupczak, Tomasz Browarek, *Mniejszości Narodowe w Polsce 1918-1995*, Lublin 1998.

8 B. Stoczewska, *National Minorities in Poland before and after World War II*, in P. Gerlich, K. Glass, B. Serloth (Hg.), *Neuland Mitteleuropa. Ideologiedefizite und Identitätskrisen*, Wien-Toruń, Österreichische Gesellschaft für Mitteleuropäische Studien, 1995.

sistema di democrazia reale, una società monoetnica aperta ed una ondata di vibrante riscoperta della nozione di identità etnica e nazionale.

Ancora due periodi, o meglio due sub-periodi (forse da esser definiti "transitori e non sistemici" per le loro caratteristiche basilari), meritano di essere individuati. Il primo è il periodo della guerra, l'occupazione nazista e l'Olocausto. Il secondo (talvolta considerato come epoca di *etničko čišćenie* è costituito dagli anni immediatamente seguenti alla seconda Guerra mondiale.[9] Questo tipo di periodizzazione permette forse di procedere con maggiore profitto nella analisi etnopolitica basata sul porre in relazione i sistemi politico istituzionali con le realtà etniche della società polacca.

Si ripropone qui il problema della incongruenza terminologica tipico di questo settore delle scienze sociali. E' doveroso richiamare l'attenzione sulla problematicità di terminologia e definizioni, e ricordare che non esiste uno *standard* comune tra agli esperti del settore e tra gli studiosi di politica. Presso questi ultimi è anzi da tempo radicato un atteggiamento di approssimazione e superficialità. Ad aggravare la situazione concorrono inoltre la confusione terminologica e le ambiguità di linguaggi istituzionali, nazionali ed internazionali (condizionati da pragmatismi politici in continua mutazione). Su di un più vasto fronte, una pressoché totale mancanza di significati univoci domina nel linguaggio dei *mass media* e nella lingua comune. Inoltre, si può registrare una *escalation* del numero di significati (o per contro la totale assenza di significati) attribuiti ad una stesso termine definitorio.[10]

Nella presente trattazione il termine monoetnico è usato in senso relativo, e per descrivere semplicemente la assenza di realtà, ed ancor più, di identità multinazionali. Esso non esclude, ed anzi di fatto implica, l'esistenza di minoranze nazionali. Rimane certamente problematico definire quantitativamente i limiti di certe categorie tassonomiche. Nondimeno, nel caso dell'odierna democrazia polacca, garante nella costituzione dei diritti individuali e dei gruppi etnici, la nozione di minoranza nazionale appare fondata più su criteri di visibilità sociale e di presenza nell'arena politica, piuttosto che sulle realtà numeriche ed oggettive.

Rimangono anche da chiarire i termini "terre polacche" e *l'espace nationale* dei Polacchi. Nella accezione comune si tratta semplicemente di concetti definiti dalla presenza storica della *szlachta* e del Cattolicesimo in aree geografiche popolate solitamente da etnie non polacche, ortodosse o meno, in quanto a masse di popolazione. In questo senso il

9 Si preferisce usare qui il termine serbo per la sua "modernità" e perché il termine polacco è desueto.

10 Un importante contributo chiarificatorio di metodologia è J. Rothschild, *Nationalism and Democratization in East Central Europe: Lessons from the Past*, "Nationalities Papers", XXI (1994), 1.

potere esercitato dalla *szlachta*, il primato della lingua e quello della cultura polacca, insieme al fattore catalizzante del Cattolicesimo, si impongono come categorie definitorie.

Posta in questa prospettiva, la questione rischia tuttavia di venir semplificata in ragione del peso di costrutti storici remoti, di derivazione sarmatica prima e di nazionalismo romantico-messianico dopo. In realtà ci troviamo di fronte ad una complessa questione etnoculturale ed etnopolitica la quale ha certamente bisogno di essere storicizzata, ma necessita ancora di più di venir contestualizzata nel quadro globale europeo dei vari periodi storici recenti, nonché rapportata al presente.

In passato, popoli diversi hanno abitato le "terre polacche," non solo i Polacchi. Identificando e valutando costanti storiche e sistemiche appare che da una parte lo Stato polacco ha sempre incluso organicamente un consistente numero di etnie allogene. Inoltre, tale Stato non sempre ha contenuto tutti i Polacchi viventi nella area geografica dell'Europa orientale. I *limites* delle "terre polacche" sono mutati con frequenza. Stessa cosa è accaduta alle frontiere dello Stato polacco, addirittura scomparso dopo lunga storia e grande tradizione di potere, dalla carta d'Europa per ben oltre un secolo, dal 1795 al 1918.[11]

E' indubbio che i Polacchi come etnia, ed ovviamente ancora più come Nazione, abbiano da sempre, e fino al tempo presente, costituito una presenza particolarmente dinamica in Europa orientale ed abbiano contribuito con un ruolo importante alla edificazione di quanto oggi viene definito civiltà europea.

Al contempo, la presenza di etnie non polacche, slave e non slave, nelle "terre polacche" è risultata essere elemento organico della civiltà polacca. Tale presenza peraltro ricorre sin dal tempo della formazione stessa dello Stato polacco. Per secoli, Ebrei e Tedeschi hanno costituito una presenza assai significativa ed hanno avuto un ruolo di primissimo piano in varie sfere della società polacca, dal settore economico a quello culturale. Soprattutto, essi hanno costituito un forte fattore di sviluppo, modernità e progresso nonostante il loro grado di separazione e non integrazione nella società. Oltre a questa presenza di origine occidentale, etnie slave autoctone rimanevano nel tempo una costante dominante nelle terre orientali. Infine in epoche storiche diverse, da Oriente erano comparsi altri gruppi etnici quali i Tatari, gli Armeni, i Rom, ed altri ancora.

In riferimento alla periodizzazione inizialmente proposta, conviene focalizzare alcune unità temporali e sistemiche e definire le loro caratteristiche primarie. Il periodo interbellico (1918-1939) è senza dubbio il

11 N. Davies, *God's Playground. A History of Poland*, New York 19842 voll. E la sintesi: N. Davies, *Heart of Europe. A Short History of Poland*, Oxford 1986.

più importante e cruciale dalla prospettiva della analisi etnopolitica.[12]

In questa era i Polacchi, in virtù degli eventi storici, vennero a trovarsi maggioranza nazionale al potere di uno Stato nazionale il quale però si configurava socialmente come società polietnica. Per di più, le frontiere dello Stato-Nazione non erano congrue con quelle della Nazione stessa. La Polonia appariva come un elaborato ma scombinato mosaico etnico, le cui tessere non solo non si compattavano a formare un insieme, ma al contrario resistevano attivamente ed istintivamente ad ogni improbabile cementazione (assimilazione). Certo il caso dello Stato polacco non era unico od originale in Europa orientale, esso tuttavia assumeva una rilevanza di primaria importanza in ragione della propria ubicazione geopolitica e della assunta posizione distale.

Le minoranze ed i segmenti etnici erano numerosi, separati, variegati, visibili, attivi e sovversivi. Essi costituivano una società polietnica che non riusciva ad essere definita entro la forma dello Stato-Nazione polacco. Le minoranze nazionali costituivano perciò un problema primario in molte, troppe, sfere della vita sociale. Esse permanevano stanziali al centro dell'arena politica e costituivano nella percezione dei Polacchi, una presenza ingombrante, inamovibile ed indesiderata.

La stessa arena politica, specialmente fino al colpo di stato di Piłsudski nel maggio 1926, risultava caotica ed affollata da un centinaio di partiti, molti dei quali espressione delle minoranze. Nazionalismo ed antisemitismo traversavano con estrema naturalezza i movimenti ideologici e le organizzazioni politiche conservatrici, riformiste e rivoluzionarie. Nel 1922, il complesso caso della elezione e del susseguente assassinio di Gabriel Narutowicz, primo presidente della *Polonia reconstituta*, (evento di non poco significato morale e simbolico) ruotò interamente intorno alla questione etnica.

Le minoranze nazionali del periodo interbellico possono essere distinte in due categorie. La prima consisteva di quelle definibili come "territoriali," nel senso che esse producevano, o potevano potenzialmente produrre, rivendicazioni e piattaforme politiche connesse a questioni inerenti al territorio quali domande di autonomia, separazione, secessione, e persino riunione con una vicina Madrepatria (solitamente ostile alla Polonia). Era questo soprattutto il caso di Tedeschi, Ucraini, Belorussi. Dalla prospettiva del governo centrale, la loro pericolosità era assoluta poiché il loro potenziale distruttivo si indirizzava verso l'integrità territoriale dello Stato e la sopravvivenza stessa della Nazione polacca.

Le minoranze definibili come "non territoriali" costituivano la seconda categoria ed erano quelle che non esprimevano rivendicazioni

12 G. Simoncini, *The Polyethnic State: National Minorities in Interbellum Poland*, "Nationalities Papers", XXII (1994), 1.

connesse con il territorio. Ciò anche quando risultavano presenti in maniera compatta su aree geografiche precise e costituivano la maggioranza della popolazione locale. Era questo soprattutto il caso degli Ebrei sia come masse urbanizzate che come abitanti di villaggi *(shtetln)* in aree rurali.[13]

Dalla prospettiva del regime esisteva in questo caso un pericolo relativo al sistema politico istituzionale in termini di sovversione sociale. Il grado di diversità (religiosa, linguistica), separazione e non integrazione nella società faceva apparire gli Ebrei come oggettivamente sovversivi. Ma più importante di ció era il fatto che il mondo ebraico non religioso (una cospicua realtà) risultava attratto, in parte come reazione al conformismo religioso sia della propria etnia che dei Polacchi, in parte come reazione al nazionalismo polacco, dalle ideologie cosmopolite rivoluzionarie.

All'interno della comunità ebraica il movimento bundista rappresentò un fenomeno politico rilevante ed un esempio originale di partito rivoluzionario. All'esterno della comunità etnica, il comunismo internazionalista esercitò una forte attrazione. Oltre al partito del Bund, genuino partito ebraico socialista rivoluzionario di massa, gli Ebrei erano visibili nel movimento socialista dove godeva di autonomia organizzativa e stampa propria. I militanti Ebrei costituivano una ragguardevole componente del Partito Comunista di Polonia (entità politica minima, illegale, ma dinamica e visibile) esistito tra il 1918 e il 1938, poi soppresso per ordine di Stalin. Nel gruppo dirigente di questo partito la componente ebraica ammontava a circa un terzo (forse più), Ebrei erano vari dei suoi migliori ideologi, pubblicisti, e *leaders* di primo piano.[14]

Sulla base di questa realtà, largamente esagerata dai *mass media*, dalla percezione popolare, dalla propaganda di regime e dalla Chiesa cattolica, originò all'inizio degli anni '20 la nozione di *żydokomuna* (cospirazione giudeo comunista). Questo termine, di origine giornalistica, venne immediatamente assimilato dall'immaginario collettivo, godè vasta popolarità, e maturò in concetto fondamentale della cultura politica polacca interbellica. Esso è continuato a sopravvivere poi ben oltre il 1939, anche in era postbellica, ed in quella contemporanea nonostante l'assenza degli Ebrei, ed adesso anche del comunismo, dal contesto polacco.

Nella Polonia interbellica, in una realtà sociale caratterizzata da una *escalation* del conflitto etnico, le minoranze nazionali avevano a disposi-

13 K.-P. Friedrich, *Juden und jüdish-polnische Beziehungen in der Zweiten Polnischen Republik (1918-1939)*, "Zeitschrift für Ostmitteleuropa-Forschung", 4 (1997). Studio bibliografico molto bene informato ed aggiornamento indispensabile sull'intero periodo.

14 G. Simoncini, *Ethnic and Social Diversity in the Membership of the Communist Party of Poland: 1918-1938*, Stanford, Hoover Institution, Stanford University, 1992.

zione sostanzialmente solo due possibili strategie politiche al fine di garantire la salvaguardia dei propri interessi culturali ed economici e, con essi, la propria sopravvivenza. La prima opzione era costituita dalla possibile costruzione di una alleanza tra le minoranze, un blocco politico da opporre al domino del governo e del corpo istituzionale. Questa strategia, perseguita soprattutto dagli Ebrei, risultò irrealistica in quanto le minoranze erano troppo lontane tra di loro e verticalmente divise al loro interno. La seconda possibile strategia a disposizione delle minoranze era quella del perseguimento di accordi bilaterali atti a garantire gli interessi di singole minoranze. Anche questa strategia risultò irrealistica in quanto gli accordi bilaterali avevano scarse possibilità di venire realizzati ed ancora meno di essere messi in pratica. Rimaneva poi sul tappeto la fondamentale ed irrisolvibile questione del rispetto degli accordi stessi. Il governo non era in grado, in nessun tempo, di garantire il rispetto delle concessioni fatte alle minoranze da parte dei cittadini Polacchi.

Sul fronte opposto, dalla prospettiva non solo del regime ma anche da quella più generale della società polacca, si registrava una percezione ben diversa del fenomeno minoritario. I Polacchi percepivano se stessi come nucleo etnico centrale e dominante (oggettivamente lo erano). Tale nucleo vedeva se stesso come il creatore storico e simbolico dello Stato. Di conseguenza esso si vedeva come il legittimo egemone di tale Stato. Nell'arena politica questa percezione era sostanzialmente propria di tutte le correnti politiche polacche della Seconda Repubblica, esclusi i comunisti, attestati su posizioni di internazionalismo rivoluzionario.[15]

Nel breve arco di tempo di due decenni, lo Stato polacco percorse le tappe prima di un iniziale periodo di caotica democrazia sperimentale, poi di un regime moderato autoritario di tipo paternalista (specialmente in relazione alle minoranze) con il Maresciallo Piłsudski, ed infine dopo il 1935, con il regime dei marescialli, un modello fortemente autoritario in progressiva via di fascistizzazione. Il regime, in ogni fase, mantenne comunque una forte percezione etno-nazionale del proprio potere e una pari visione della società polacca.

Forse proprio per questa ragione prima di tutto, i problemi posti da una società polietnica restarono insoluti, ed ancor prima incompresi. Lo Stato polacco del periodo interbellico terminò in fallimento la propria esistenza. Il regime non fu in grado di individuare soluzioni neanche a livello teorico, e verso la sua fine alcune istanze di potere ed apparati dello Stato si imbarcarono in strategie avventuriste e sconclusionate, quali la fornitura di istruzione militare al movimento sionista e progetti di esotiche emigrazioni per gli Ebrei. Negli ultimi tempi della sua esistenza il regime autoritario polacco (o parte di esso) aveva assunto un atteggia-

15 Un valido studio sull'argomento rimane A. Chojnowski, *Koncepcje polityki narodowościowej rządów polskich w latach 1921-1939*, Wrocław 1979.

mento quasi maniacale circa la necessità di doversi liberare degli Ebrei, od almeno di gran parte degli oltre tre milioni di Ebrei costituenti più del dieci per cento della popolazione.

Dopo gli eventi storici della seconda Guerra mondiale, le occupazioni nazista e sovietica e l'Olocausto, la Polonia risultò uno Stato dai confini ridisegnati, il territorio notevolmente ridotto ed una posizione fortemente spostata ad Occidente. In questo nuovo contesto si aprì l'era del comunismo che dal 1945 si protrasse fino al 1989.

In questa era i Polacchi si trovarono ad essere la popolazione nazionale di uno Stato-Nazione con minoranze nazionali. D' altro canto, le minoranze nazionali, pur continuando ad esistere, risultavano estremamente ridotte rispetto al passato. La loro esistenza venne all'inizio minimizzata dal nuovo regime, per essere poi, col passare del tempo, sempre più negata.

I primi anni di questa era (1945-1949 o 1956), identificati in precedenza come un sub-periodo, furono molto diversi dai rimanenti e furono molto più tragici. Considerati con ottica contemporanea, essi possono essere definiti come un periodo di pulizia etnica. Attività che iniziò immediatamente dopo la fine della guerra con la espulsione di massa dei Tedeschi, soprattutto quelli che si erano venuti a trovare nelle terre acquisite dalla Polonia ad Occidente.

L'espulsione inizialmente avvenne in conformità con le condizioni contenute nell'accordo di Potsdam dell'agosto 1945. In generale, i Tedeschi persero i diritti civili e le loro proprietà. Entro il 1949 oltre tre milioni di Tedeschi vennero trasferiti in condizioni tragiche ad Occidente, nelle terre germaniche divenute poi le due Germanie.

La popolazione tedesca o di origine tedesca venne classificata in categorie secondo il proprio presupposto grado di "germanità." Misure diverse vennero poi applicate: procedure legali riabilitatorie, dichiarazioni di lealtà, campi di lavoro forzato, oltre ovviamente alla espulsione stessa. Un imprecisato numero (forse mezzo milione) di Tedeschi non "certi" o classificati inizialmente come "autoctoni" venne sottoposto ad una azione di verifica atta a stabilire il grado di lealtà ed integrazione con lo Stato polacco. Al termine del processo di verifica, l'esito più comune fu comunque l'espulsione.

Sul fronte delle terre orientali di grande rilevanza fu la operazione del 1947, nota come "*Akcja Wisła*" *(Azione Vistola)*, attuata contro la popolazione ucraina. Si trattò dello sradicamento forzato di grandi masse di Ucraini dalle terre orientali (che essi avevano abitato da sempre) e del loro susseguente trasferimento nelle terre occidentali unitamente a dispersione in altre zone della Polonia. Questa particolare operazione di pulizia etnica era anche marcata (ed aggravata) da una forte componente ideologica. Gli Ucraini in generale furono considerati dal regime (e da molti Polacchi) come traditori, accusati di essere stati collaboratori dei nazisti o

nazisti essi stessi. La campagna assunse tragici aspetti di repressione e di persecuzione politica che peraltro durarono ben oltre questo periodo. Alcune migliaia di Ucraini (almeno 4.000) vennero internati in campo di concentramento ed un numero imprecisato di essi, nel campo e fuori, morì durante e dopo l'intera operazione.

Nella Polonia liberata dal nazismo, gli Ebrei, i sopravvissuti del genocidio nazista, si trovarono a soffrire ancora una volta l'esperienza del *pogrom*. Nel 1946, nella città di Kielce, l'ultimo *pogrom* della storia polacca provocò la morte di 42 Ebrei. Per tutta una serie di ragioni, ovvie e meno ovvie, fu questo un evento incredibile ed assurdo nella Polonia del dopoguerra. Il tragico evento provocò una ulteriore ondata di emigrazione degli Ebrei dalla Polonia.[16]

Periodiche ondate di emigrazione da parte delle minoranze nazionali hanno poi caratterizzato l'intera era comunista. I maggiori fenomeni d' emigrazione sono avvenuti nel 1946-1949 (Ebrei, Tedeschi), ed in seguito nei periodi dopo il 1956 (Ebrei, Tedeschi), dopo il 1968 (Ebrei), e dopo il 1975 (Tedeschi).[17]

Per quanto riguarda il periodo comunista nella sua globalità si può affermare che le minoranze hanno subito e sofferto l'impatto di una ideologia totalitaria che si è sempre più caratterizzata ed espressa nei termini di comunismo nazionale polacco. Sin dall'inizio ciò risultava essere un indubbio vantaggio per i Polacchi rispetto alla sola possibile alternativa di un più ortodosso modello sovietico. Per le minoranze nazionali invece si trattava piuttosto di un duplice svantaggio.

Dopo gli anni del primo dopoguerra e dopo l'Ottobre polacco del 1956, la situazione delle minoranze raggiunse una posizione relativamente stabile, seppure infelice, destinata a non subire sostanziali mutamenti fino a l'ultimo periodo del comunismo. Alle minoranze nazionali era permesso mantenere cosiddette associazioni socio-culturali ed alcune pubblicazione periodiche, di solito bilingui. Le associazioni da parte loro erano tenute a dare prova di conformità ideologica e di lealtà al regime. In generale le manifestazioni di identità etnica venivano scoraggiate, represse, o usate strumentalmente, come nel caso dei Belorussi usati in funzione antiucraina. Nel campo dell'istruzione pochi casi di insegnamento in lingua non polacca riuscirono a sopravvivere. Comunque ci furono eccezioni alle politiche generali del regime durante l'intero periodo comunista. L'insegnamento della lingua lituana e slovacca continuarono quasi regolarmente. Un teatro ebraico in yiddish e polacco ed il settimanale ebraico bilingue "Folks-Sztyme", continuarono ad esistere a Var-

16 Irena Hurwic-Nowakowska, *A Social Analysis of Postwar Polish Jewry*. Jerusalem, 1984.

17 K. Piesowich, *Wielkie ruchy migracyjne w latach 1945-1950*, Cz. 1, "Studia Demograficzne", 4 (1988), pp. 51-90.

savia.

Durante questa era, un caso a se stesso, ancora oggi molto poco conosciuto, è rappresentato dalla esperienza del popolo Rom. I Rom erano stati quasi completamente sterminati dal genocidio perpetrato dai nazisti ad Auschwitz. [18] Dopo la guerra essi avevano mantenuto la propria forte identità etnica e con essa lo stile di vita semi-nomadico. Il governo comunista polacco varò e mise in pratica un programma sociale destinato al miglioramento delle condizioni di vita dei rom di Polonia. Sembra tuttavia che esso, nonostante la retorica del regime, sia nella pratica in un programma di urbanizzazione e di assimilazione forzate che produssero tragici risultati, quali ad esempio un alto livello di mortalità tra la minoranza rom.

Rispetto alla questione globale delle minoranze nazionali, a partire dall'inizio degli anni '70, la propaganda ufficiale del regime varò e promosse la tesi della omogeneità nazionale etnica e della identità nazionale unica di tutti i cittadini dello Stato polacco.

Questa linea politica venne poi mantenuta con forza fino alla fine del regime comunista a livello politico ed istituzionale, benché il governo polacco fosse dovuto venire (opportunisticamente) ad un compromesso con quello tedesco più di una volta sulla questione della esistenza dei Tedeschi in Polonia.

Nel 1985 il Generale Jaruzelski poteva dichiarare con fermezza e soddisfazione che la questione della minoranza tedesca era chiusa una volta per tutte e che nessun Tedesco viveva più in Polonia. Ancora nel 1988, Jerzy Urban, in qualità di portavoce governativo, reiterava simili dichiarazioni informando che tutti i Tedeschi erano semplicemente emigrati dalla Polonia.

Il regime comunista è stato caratterizzato da una strategia politica incoerente quanto repressiva verso le minoranze. Talvolta il governo doveva operare in conseguenza di pressioni esterne. Spesso in conseguenza di lotte di potere interne al partito ed all'apparato istituzionale comunista. Accadeva anche che questi elementi si combinassero tra di loro, come ad esempio nel caso della campagna antisionista del 1967-1968.

Per quanto riguarda la questione della esistenza stessa delle minoranze è utile ricordare che l'ultimo censimento in Polonia contenente domande relative all'identità etnica risale al 1946. La sua attendibilità rimane limitata in ragione delle ovvie manipolazioni e del tempo stesso in cui esso venne tenuto. A ciò deve essere aggiunto che i soli due precedenti censimenti dell'era interbellica (1921 e 1931), vennero anche essi fortemente manipolati ed i loro dati ampiamente falsificati.

18 H. Huttenbach, *The Romani Porajmos: The Nazi Genocide of Europe's Gypsies*, "Nationalities Papers", XIX (1991), 3. Anche: L. Kabat, *Le massacre des Tsiganes en Pologne*, "Monde Gitan", 33 (1975).

Infine, a conclusione dell'era comunista, è opportuno notare che la Chiesa cattolica polacca ha mantenuto un atteggiamento di sostanziale accettazione delle politiche del regime e delle posizioni governative susseguitesi nel tempo in relazione a problematiche dirette o connesse con le minoranze nazionali.

L'ultimo decennio del secolo offre un quadro radicalmente diverso rispetto alle epoche precedenti. I Polacchi sono ora la popolazione nazionale di uno Stato-Nazione democratico con minoranze nazionali fortemente ridotte nel numero (3.3%-5.5% rispetto al 31%-36% del periodo interbellico). Da parte loro, le minoranze nazionali sono ricomparse alla superficie della società e nell'arena politica. Riconosciute a livello politico ed istituzionale, esse godono di diritti garantiti dalla costituzione agli individui ed ai gruppi. Partiti delle minoranze hanno potuto eleggere propri rappresentanti al parlamento nazionale ed ai consigli regionali e locali. Le istituzioni centrali e quelle locali hanno varato programmi atti a favorire la rinascita e la libera espressione dele culture minoritarie.[19]

Una novità assoluta è rappresentata da una onda di riscoperta e riappropriazione di identità che ha attraversato la Polonia negli ultimi anni. Il numero dei cittadini polacchi che hanno dichiarato una loro diversa identità nazionale si è mantenuto in costante crescita.[20] Questo fenomeno ha acquisito forte visibilità sociale ed ha colpito l'immaginazione dei *mass media* e quella dei ceti popolari. Tuttavia, dalla prospettiva etnopolitica esso appare come manifestazione naturale e coerente di una storica transizione sistemica.

In una democrazia nuova ed ancora imperfetta, dopo la eclisse dell'era comunista, la riscoperta di una identità nazionale deve essere intesa anche come modo di riappropriazione di identità civile e con ciò di coscienza civica. In questo senso tale riscoperta di identità non solo è legittima, ma essa costituisce un fenomeno sano e positivo per la crescita di una società civile, non più dormiente, diversificata in termini sociali ed etnici ed articolata politicamente.

Il fenomeno tuttavia non è né semplice né neutro, nel suo impatto sulla società polacca contemporanea. Soprattutto nell'arena politica persistono ad aggirarsi gli spettri etnici di un troppo tragico e recente passato storico. La questione etnica continua a pesare ed a rinnovare animosità soprattutto negli ambienti più arretrati di alcuni ceti sociali e culturali. Inoltre (come in altre realtà europee), essa ancora abita e percorre i margini dell'estremismo politico.[21]

19 Sejm Rzeczypospolitej Polskiej. Komisia Mnejszości Narodowych i Etnicznych, *Mniejszości Narodowe w Polsce. Informator 1994*, Wydawnictwo Sejmowe, Warszawa, 1995. La maggiore fonte di informazione di parte governativa.

20 G. Simoncini, *National Minorities of Poland at the End of the Twentieth Century*, "The Polish Review", XLIII (1998), 2.

21 B. Berdychowska, *Polska polityka narodowościowa w latach 1989-1994*,

Così accade ad esempio, che ad ogni campagna elettorale, ed in particolare presidenziale, riappaiano sulla scena della competizione politica e dell'immaginario collettivo, gli Ebrei con i loro supposti ruoli cospiratori e sovvertitori. Dal passato, anche il tradizionale antisemitismo continua a far giungere echi verso disponibili ricettori vecchi e nuovi. Superfluo notare che ciò avviene in una realtà di virtuale assenza dell'etnia ebraica. Le stime più comuni, mancando censimenti e statistiche ufficiali, pongono a 5-10 mila il numero degli Ebrei nella realtà odierna (prima dell'Olocausto abitavano in Polonia circa 3.200.000 Ebrei).

L'atteggiamento della società polacca verso le minoranze dipende anche ovviamente dalla percezione che i Polacchi in generale hanno oggi di se stessi, della Nazione polacca e dello Stato polacco.[22] I valori morali ed universalisti del passato, la "polonicità" (e forse persino lo stesso Cattolicesimo) si trovano esposti a "*stress* da modernità" e questo avviene a ritmi assolutamente inediti per una società che non ha fatto precedenti esperienze di processi rapidi di modernizzazione globale. La modernità e lo sviluppo tecnologico, insieme all'innalzamento degli *standards* di vita verso quelli dell'Europa occidentale, impongono forse a certi settori sociali di ripensare se stessi e la Nazione in un quadro più globale del contesto europeo. Questo può avvenire nel senso vero e proprio di identità e non solo in termini di opportunità di sviluppo economico.

Il concetto di "europeicità" dovrà essere sempre più preso in considerazione a discapito di quello di "polonicità." Inizialmente ciò riguarderà l'*élite* intellettuale ed economica. Progressivamente questo concetto andrà a toccare strati sociali educati e professionali, soprattutto in concomitanza con l'evoluzione della realtà economica e la assunzione più generalizzata di un modello di vita conforme ai principi del libero mercato e del consumo di beni materiali. D' altro canto, per gli strati più bassi della società, urbanizzati, e soprattutto non urbanizzati la percezione della "polonicità" rimarrà tradizionale (e connotata religiosamente). A sua volta, e di conseguenza, la percezione delle identità e delle culture minoritarie permarrà demotica.

Riuscire a coniugare l'identità polacca con quella europea, in termini culturali e politici, oltreché economici, possibilmente evitando la assunzione di subalternità soprattutto con i vicini Tedeschi, rimarrà una questione di notevole spessore e di non facile soluzione per la classe dirigente polacca negli anni a venire.

"Kultura", V (1995), pp. 89-97.

22 W. Wladyka, A. Garlicka, *Inni wśród swoich*, Warszawa, 1994. E' questo forse il primo prodotto dell'era post-comunista che testimonia un approccio nuovo e moderno alla percezione delle culture minoritarie in Polonia. Il volume, anche album di documenti fotografici unici, è parte di una più vasta iniziativa culturale tenutasi precedentemente a Varsavia e Cracovia.

Mantenendo la prospettiva europea, risulta evidente che nella società polacca la presenza e la visibilità di culture minoritarie appare sicuramente congrua con il quadro di una Europa a società polietnica e a sistema federale. Tale Europa, inoltre, appare essere progressivamente sempre più sensibile ed attenta alle proprie realtà regionali, linguistiche, etniche e minoritarie.

Una realtà questa che appare come conseguenza del grado raggiunto di elaborazione democratica, da una parte, e di un sistema di accesso alla rappresentatività dall'altra, di un tipo di società culturalmente più sofisticata (seppure massificata) rispetto al passato.

In una Europa del terzo millennio una società più diversificata potrà essere una società umanamente più ricca, nella quale differenti culture maggioritarie e minoritarie potranno liberamente produrre ed esprimere propri valori e trarre maggior beneficio da interazione sociale, mutua comprensione e rispetto reciproco.